

Caro Pier Paolo, vittima di un tragico sdoppiamento

di **Renzo Paris**

Nel suo toccante libro *Come non ci si difende dai ricordi*, appena uscito per Cargo edizioni, Nico Naldini torna a parlare dell'assassinio di suo cugino rivelando quanto segue: «*Ho sempre creduto alla deposizione di Pelosi: anche nei particolari. Ciò mi è costato l'ostracismo di chi affermò che si trattava di un delitto politico, di una esecuzione. Un'attrice diede la stura alle fandonie e tanti letterati le diedero retta, inventarono una figura di intellettuale scomodo e perseguitato perché Pasolini non deve imbarazzare come omosessuale. E che tipo di omosessuale! Da tempo aveva adottato il sadomasochismo anche con rituali feticistici: le corde per farsi legare e così immobilizzato, in una sorta di scena sacrificale farsi percuotere fino allo svenimento. Non ne aveva mai fatto un mistero, sia nelle ultime poesie, sia in quelle giovanili, dove si era raffigurato come Cristo giovinetto nel martirio della Croce. Nessuno potrà dire fino a che punto avesse voluto coinvolgere in questo rituale anche Pino Pelosi. Probabilmente l'approccio sadico ebbe un inizio scherzoso: ciò che doveva essere un gioco divenne uno scontro: e Pier Paolo si accorse troppo tardi del mostro che aveva scatenato*».

Il libro ci fa toccare con mano le avventure gay dell'adolescente friulano, dei suoi gusti erotici estremi, al punto da far crescere il desiderio di una nuova biografia del poeta, più vicina allo sdoppiamento tragico di due personalità ben distinte di cui Pasolini soffrì fin dagli anni universitari bolognesi.

Nei suoi continui viaggi nei paesi del Terzo Mondo il poeta finiva spesso in ospedale. Il tutto si accentuò dopo la fine della relazione sentimentale con Ninetto Davoli, i cui ricci neri aveva ritrovato per un attimo in quelli di Pelosi.

Scriva ancora Naldini: «*I ragazzi romani non gli piacevano più, aveva orrore per come erano vestiti e pettinati, per i loro ghigni, il loro vociare senza espressività*» nonché per i loro cazzetti minuscoli. Così nacque l'idea dell'omologazione che tanti intellettuali affascinò. Tutto il resto è dunque follia ideologica.

Questa era anche la tesi di Dario Bellezza, di cui tra poco ricorrono i dieci anni dalla scomparsa. Dario ironizzava sul delitto politico, dando degli ignoranti agli intellettuali che lo sostenevano.

Io per la verità, fin dal mattino in cui mi ero recato in macchina con Moravia all'Idroscalo di Ostia, dinanzi a quei due legnetti fradici che trovammo per

terra, immaginai subito che Pelosi non doveva essere solo. Con Moravia pensammo a una comitiva di gente truce che ce l'aveva per qualche ragione con Pier Paolo, che da ultimo rientrava spesso in casa con il corpo pesto, dopo averle date anche lui s'intende. Una vendetta collettiva ci venne in mente già prima di giungere all'Idroscalo, quando capimmo che eravamo seguiti da due kawasaki, cavalcate da loschi figuri che non avevano voluto indicarci la strada per l'Idroscalo, stravaccati in un bar.

Moravia continuava a ripetere perché non aveva fatto come Visconti, che i ragazzi se li portava in casa, perché non aveva voluto morire nel suo letto, che bisogno c'era di finire in quel posto così squallido.

Nei giorni successivi Moravia maturò l'idea del mandante simbolico di quell'orrendo omicidio, da individuare nella borghesia italiana che lo aveva processato decine di volte e che aveva preso ad odiarlo fin dall'inizio, sia in quanto omosessuale che comunista. Ricordo che, appena ginnasiale, raccattai davanti al liceo Mamiani dei volantini firmati da Ordine Nuovo contro lo scrittore comunista che faceva parlare in dialetto i personaggi del suo romanzo, nominando spesso e volentieri i genitali e la parola merda. Quella era l'arte della sinistra! Poeta, scrittore, saggista, cineasta, ma omosessuale e comunista, era per la borghesia italiana di ogni colore una miscela esplosiva.

Laura Betti, con la quale mettemmo insieme l'archivio Pasolini, mi censurò il brano che avevo scritto per il libro *Cronaca giudiziaria: persecuzione e morte* che uscì da Garzanti, proprio perché indugiavo sul corpo omosessuale, sulla specifica materia d'amore pasoliniana.

Laura usava, come del resto i comunisti del Pci, due verità: una all'interno del partito e l'altra per il grande pubblico borghese. Ricordate quante volte si diceva: che dirà la Dc, a chi giova questa verità? Così il delitto politico calzava a pennello contro la destra e il centro della società italiana e serviva a creare i prodromi di una adorazione del poeta che dura ancora oggi.

Il delitto politico fu recitato proprio da tutta la stampa di sinistra, con l'eccezione di Pintor che parlò di Pasolini come di un corruttore della gioventù, altro che pedagogo, come sostenne Zanzotto e approfondì Enzo Golino in un libro che Bompiani sta rimettendo in commercio!

No, il corruttore mi sembrò troppo forte, peggio di una doccia fredda. Quanto al pedagogo, certo aveva una ragione di esistere, non fosse per il fatto che si era voluto per diverso tempo insegnante nelle scuole romane di periferia e quando ci riuniva, a me e al mio amico Bellezza, ci raccomandava di dimenticare l'avanguardia come un padre preoccupato che incontrassimo il diavolo.

Di Pasolini esistono a tutt'oggi due biografie importanti, quella di Enzo Siciliano e quella di Nico Naldini, se non vogliamo pensare a quelle uscite all'estero. Tuttavia è ancora il "politically correct" a predominare in queste "vite", anche se quella di Naldini va più all'osso.

Ci vorrebbe qualcuno della nuova generazione critica che si accosti con meno adorazione alla vita pasoliniana e più attenzione ai fatti.

Ci vorrebbe un biografo che non c'è, che sappia usare correttamente questa volta le dichiarazioni di Pelosi, pur tenendo in considerazione il grido di Moravia e della Morante ai funerali.

Attraversai correndo una strada nelle vicinanze di piazza Navona, dopo il funerale, e mi sentii appellare dai finestrini di una macchina che aveva frenato bruscamente: «*Guarda che te famo come a Pasolini!*». Eccola la reazione popolare a quella morte.

I giornali si avvitarono tutti sulla sceneggiatura pasoliniana di quell'evento e invece Pasolini non voleva proprio morire. L'avevo incontrato due settimane prima della morte, a via del Babuino. Insieme portavamo una sedia in stile molto pesante, che aveva comperato in un negozio di quella strada. Mi aveva detto di Petrolio e poi, dinanzi alle mie flebili proteste per il suo riavvicinamento al Pci, anzi alla Fgci, esclamò: «*La tua è la generazione della dietrologia. Ma non vedi che bel solicello ci sta scaldando! Pensa al sole, Renzo, pensa al sole!*».

Nella polemica sulla società italiana con Moravia io presi le parti di quest'ultimo, che sosteneva che il nostro paese aveva avuto una industrializzazione a metà, che lo respingeva indietro rispetto ai paesi avanzati europei. Altro che nostalgie per la società agricola, sia pure millenaria, altro che omologazione!

Un intellettuale londinese, una volta, mi disse che non c'era bisogno di tradurre Pasolini perché le sue lagne sulla società industriale loro le conoscevano già dal Settecento, quando l'Inghilterra iniziò la sua industrializzazione. Per me fu una doccia fredda.

Era dunque morto all'Idroscalo un intellettuale scomodo, ma quello che era stato ammazzato era un tipo estremo di omosessuale feticista e sadomaso, due persone distinte, come i personaggi del suo Petrolio. Moravia, l'amico di sempre, era soprattutto preoccupato dell'altro Pasolini, quello che negli alberghi africani aveva la fila davanti alla sua porta ed erano tutti giovani aitanti, che a volte sbagliavano indirizzo e bussavano a quella dell'autore degli *Indifferenti*, il quale rispondeva con un fischiettare distratto. Non si spiegava perché doveva sfinirsi fino allo svenimento, accettando l'amore a pagamento anche di cinquanta ragazzi a notte.

Una volta Pasolini, riferendosi alla eterosessualità di Alberto, esclamò: «*Tu non sai che cosa ti sei perso!*».

La sera, a cena tra amici, era dolce e silenzioso, poi però verso mezzanotte si alzava dalla poltrona e salutava tutti come se avesse impegni improrogabili, come se non potesse lasciare nemmeno per una notte il suo mondo, dove abbandonava l'abito del chierico di sinistra e si tuffava in giochi molto loquaci, che spesso finivano in cazzottate sanguinose.

Da ultimo, non voleva perdere tempo, andava subito al sodo, eccetto quella maledetta sera dove i ricci di Pelosi forse gli ricordarono troppo quelli del suo Ninetto, portandolo a intrattenersi a lungo, a interrogarlo, a provocarlo e ad essere provocato.

Io preferisco ricordarlo all'uscita di una trasmissione televisiva sui giovani del Sessantotto, quando mi disse perché vedevo solo studenti nei miei romanzi, perché non abbandonavo l'abito crepuscolare cittadino e non tornavo nelle mie campagne marsicane, raccontandone i fasti e la luce.

Forse ti ho ubbidito troppo tardi, Pier Paolo.

Fonte: Liberazione della domenica, 16 ottobre 2005